

Pompeo De' Monti dei baroni di Corigliano bruciato nel 1566 fu veramente eretico?

*Vittorio Zacchino**

Abstract. *The town of Nardò rebelled against its feudal lord in 1552 because of his vexatious government and, after joining the anti-Spanish revolt of the prince of Salerno Ferrante Sanseverino, it raised the French flags. An agent of the Viceroy Toledo who was in Venice, Pompeo de Monti of the barons of Corigliano d'Otranto, suspected about the plot and he informed the Dean Ferrante Loffredo who rushed to Nardò, captured some conspirators, and hanged 11, restoring the ordinary life. This crime intersected with an attempt to poison the Pope Pius IV, planned by the Archbishop of Naples and other prelates including the Cardinal of Santaseverina, announced to the Pope by the physician Ortensio Abaticchio of Cutrofiano who was said to be about to receive the task of poisoning. Abaticchio was tried and convicted for slander, and burned for heresy in 1566. After about 20 days Pompeus de Monti, of whom Abaticchio was a servant, suffered the same fate, because the prelates rightly suspected that even De Monti knew and could have revealed everything. So even De Monti, a simple agent in the service of the Spanish government, undercover in Venice among the spies, was accused in the Holy Office as a Valdesian heretic, tried and sentenced to the stake for slander, and he was burned innocent in Rom.*

Riassunto. *La città di Nardò si ribella al proprio feudatario nel 1552 per il governo vessatorio che usa verso di essa e questa, aderendo alla rivolta antispangnola del principe di Salerno Ferrante Sanseverino, innalza le bandiere francesi. Ma un agente del Vicerè Toledo che stava a Venezia, Pompeo de Monti dei baroni di Corigliano d'Otranto, ha sospetto del complotto e ne informa il Preside Ferrante Loffredo che piomba a Nardò, cattura alcuni congiurati, e ne impicca 11, ristabilendo la normalità. Questo fattaccio s'incrocia con un tentativo di avvelenamento del Papa Pio IV, da parte dell'arcivescovo di Napoli e di altri prelati tra cui il Cardinale di Santaseverina, preannunziato al Papa dal medico Ortensio Abaticchio di Cutrofiano il quale afferma di stare per ricevere l'incarico di veneficio. Intanto viene processato Abaticchio e condannato per calunnia, e bruciato per, eresia nel 1566; Dopo circa 20 giorni subisce la medesima sorte anche Pompeo de Monti, di cui l'Abaticchio è servitore, perché i prelati giustamente sospettano che anche il De Monti sapesse e poteva svelare ogni cosa. Sicché anche il De Monti, semplice agente al servizio del governo spagnolo, ma infiltrato a Venezia tra i fuoriusciti per spionaggio, viene accusato al Santo Uffizio quale eretico valdesiano, processato e condannato al rogo per calunnia e viene bruciato innocente a Roma.*

L'insurrezione di Nardò del 1552 contro gli Acquaviva.

Che gli Acquaviva di Nardò non fossero degli stinchi di santi non occorreva aspettare il 1647 e gli orrendi crimini di Giangirolamo il Guercio di Puglia, dato che il suo antenato Belisario che governava la città dal 1497, buon umanista e soprattutto interlocutore di Antonio Galateo (1448-1517) non si comportò per nulla

*Società di Storia Patria, vittoriozacchino@libero.it.

da gentiluomo con i propri vassalli, e neanche con schiettezza col medico filosofo di Galatone, finché visse e morì di peste il 24 luglio 1528, nel corso dell'invasione franco-veneta. Sebbene re Federico, ultimo degli Aragona, gli avesse promesso la concessione del vasto e ricco demanio¹.

In ben 30 anni di dispotismo feudale così di Belisario come del figlio Giovan Bernardino, che vi esercitarono duramente la giurisdizione civile e criminale, e lucrarono perfino sullo spirituale, tramite il vescovo-cardinale Luigi d'Aragona (1517-1519) nipote di Re Ferrante, e assai di più, grazie ai figli-vescovi di Belisario, Giacomo Antonio, nato a Nardò e vescovo dal 1521 al 1532, e Giovan Battista (1536-1569), avevano vessato la città, a voler fare ampia tara delle acritiche e benevole biografie del Mazzarella².

In seguito alla fallita usurpazione da parte degli Acquaviva dei 24 feudi nobili e rurali, tutti dislocati intorno a Nardò, alla rotta inflitta presso Avetrana alle truppe imperiali del Marchese di Atripalda Alfonso Granai Castriota, dai miliziani stradiotti e dai franco-veneti, la città così come numerosi altri paesi del Salento, fu spinta a volgersi all'obbedienza francese. "Battuta di continuo dal cannone" Nardò era uscita stremata, sicché decise, a maggioranza di popolo, il 20 aprile 1528 "che non voleva ulteriore oltraggio nelle vite e nelle robe"; e in ossequio alla volontà popolare il giorno dopo, 21 aprile, il parlamento civico neretino si affrettava a deliberare "che si dovessero sollevare le bandiere del Re di Francia, e cercargli il demanio e la conferma dei privilegi" che Re Ferrante d'Aragona aveva concesso alla città nel 1463. Ma dopo 18 mesi di ribellione, capeggiata da Pietro Vetrano e Pietro Delli Falconi, mentre splendeva rutilante la stella di Carlo V, Nardò era stata forzata a rassegnare la resa a Copertino, il 5 ottobre 1529, motivando la resistenza a oltranza *per no venire in mano e in dominio* degli odiati Acquaviva, e previo versamento di 14.000 scudi. Vetrano e Delli Falconi vennero privati dei loro beni³.

Sordo ai mal di pancia neretini, dopo tre anni, il viceré don Pietro di Toledo infeudava di nuovo Nardò a Giovan Bernardino Acquaviva premiandone la fedeltà alla Spagna e l'impegno militare contro i protestanti tedeschi. Ma morto l'Acquaviva, inavvertitamente, in un attacco di barbareschi nell'agosto 1541 alla torre di Santa Caterina, gli era succeduto il figlio Francesco, il quale seguì ad

¹ Sugli Acquaviva cfr. AA.VV., *Territorio e Feudalità nel Mezzogiorno Rinascimentale. Il Ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*. Tomi I-II, a cura di Caterina Lavarra, Galatina, Congedo, 1995-1996; D. DEFILIPPIS, *Tradizione Umanistica e Cultura Nobiliare nell'Opera di Belisario Acquaviva*, Galatina, Congedo, 1994; V. ZACCHINO, *Ideali d'indipendenza e fermenti francofilii nella Nardò del 1552. Pompero De Monti e il complotto contro la Spagna* in ID., *Storia e Cultura in Nardò fra Medioevo ed Età contemporanea*, Galatina, Congedo, 1991, pp. 67-76.

² Cfr. E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina, Editrice Salentina, 1972, pp. 87-91, 95-105, 109-112.

³ Su questa guerra cfr. G.B. TAFURI, *Dell'Origine sito ed antichità della città di Nardò*, in *Opere dei Tafuri ristampate ed annotate da Michele Tafuri*, vol. I, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1848, pp. 432 e sgg.; V. ZACCHINO, *Ideali d'indipendenza*, cit., pp. 68-70.

angariare i neretini per altri 18 anni, per mantenere i vecchi privilegi dei suoi maggiori.

Ma nel 1552 Nardò insorgeva contro Francesco Acquaviva, a difesa della Università, minacciata di aggressive espropriazioni che sono compendiate nel transunto di un decreto vicereale del 1555, inerenti la riscossione indebita dei proventi civili spettanti alla civica amministrazione, l'usurpazione di proprietà private, una evasione continua della bonatenenza sui beni burgensatici posseduti dagli Acquaviva in territorio neretino, l'intromissione nell'operato dei camerlenghi e dei capitani, nella elezione del procuratore del monastero di Santa Chiara, nella chiamata del predicatore quaresimale e dei priori e guardiani dei conventi di Nardò, ed altri minori soprusi e prestazioni feudali pretesi dai vassalli a titolo gratuito, dalla raccolta di legna agli alloggi e "panamenti" per i suoi creati, all'incetta del sale e della carne, alla molitura delle olive, ai salari tagliati a contadini e mietitori, all'acquisto forzoso di derrate, insomma una quotidianità conflittuale tra la città e il suo prepotente padrone, che nel ricordato decreto vicereale del 1555, e nei capitoli della bagliva del 1558 subirono censure e sanzioni, ma che, in ogni caso, rinviano a lotte senza quartiere, ad anni di angherie e di oppressive servitù. Una serie di prepotenze che pur solleticando le aspirazioni libertarie della città⁴, sono rimaste ignobilmente sepolte nel silenzio compiacente degli storiografi cittadini.

Allontanandosi dalla fedeltà all'autorità imperiale, Nardò aderisce quel 1552 ad un complotto francofilo internazionale.

La Francia, irriducibile antagonista della Spagna per il dominio del Regno di Napoli, ha rappresentato per il popolo di Nardò una speranza costante cui appoggiare il proprio sogno di indipendenza.

Nella primavera del 1552 Carlo V dovette affrontare enormi difficoltà sia in Italia che in Europa, dove i turchi insidiavano da vicino l'Ungheria, i pirati barbareschi infestavano il Mediterraneo, e il barometro politico segnava peggioramento anche in Italia, stante la caduta del marchesato di Saluzzo, l'appoggio dei Farnese di Parma ai francesi, l'insofferenza dei Medici e di Firenze "alla pesante tutela spagnola".

In quel periodo l'imperatore deve inoltre fronteggiare questioni religiose con i protestanti, con cui sottoscrive la tregua di Passau che, mentre fornisce temporaneo respiro a Carlo, agevolavano anche la Francia che cercava todo modo di contrastare la politica del vicerè Pietro di Toledo, tentando di estromettere la Spagna dal Mezzogiorno d'Italia⁵. L'invasione francese del Regno di Napoli viene considerata matura proprio quel 1552, allorquando a Venezia, tradizionale rifugio di liberi pensatori e di fuoriusciti politici, "stendardo della libertà de Italia", il principe di

⁴ Ivi, pp. 70-71.

⁵ G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, ESI, 1951, pp. 256-257.

Salerno, Ferrante Sanseverino, e Gian Bernardo Sanseverino, duca di Somma cercavano di organizzare una insidiosa congiura antispannola⁶.

L'opposizione a Madrid prendeva di mira l'intollerante viceré Toledo, accusato di aver tentato di introdurre a Napoli nel 1547 l'inquisizione al modo di Spagna, sebbene senza successo. Dichiarato filo francese e privato del principato di Salerno per aver protetto l'espatrio di altri sediziosi e per le sue intese con altri esuli napoletani, Ferrante Sanseverino aveva messo a punto un ingegnoso piano eversivo condiviso da personalità eminenti come il cardinale di Sermoneta, reo di aver inviato a Roma emissari del calibro di Bernardo Tasso e Cesare Carafa. Senza oziosi giri di parole si puntava a conquistare il viceregno di Napoli con l'aiuto dei francesi e il concorso della flotta turca, nonché mediante una serie di sollevazioni a Sermoneta, e in Puglia, a Barletta e Trani, e finanche a Nardò. A tal fine il principe di Salerno si era dapprima rifugiato in Francia, da dove veniva inviato a Costantinopoli per perorare da Solimano – scrive il Miccio⁷ – una grossa armata per l'impresa che il Re di Francia progettava di fare nel Regno di Napoli". Venezia stessa era stata ripetutamente sollecitata a entrare nell'impresa, in cambio dei porti di Puglia già ceduti da Re Federico d'Aragona nel 1496; ma se n'era tenuta fuori per eccesso di prudenza.

L'adesione di Nardò aveva l'obiettivo di affrancarsi dal dominio feudale di Francesco Acquaviva. L'accordo infatti prevedeva l'assassinio del duca, la presa del castello, la dedizione ai francesi, e perfino il sostegno navale del pirata Dragut. Secondo un documento sincrono inedito conservato nell'Archivio di Simancas i rivoltosi di Nardò si ripromettevano “de matar una noche al Duque, lo qual fuera facil por la confianza con que el venia, y apoderarse del castillo, y aliarse la tierra siendo las mas principales confederados para esto effecto y coniuRADOS en el luego, llamar a Francia y a l'armada del Turco y darse⁸”.

Allertato dal viceré Toledo il preside di Terra d'Otranto Ferrante Loffredo, intensificò la vigilanza delle coste, sia quelle adriatiche tra Leuca e Otranto, da cui fece allontanare 120 galee turche, e ancor più strettamente quelle ioniche, in particolare la marina di Porto Cesareo, considerata adattissima allo sbarco, già effettuato con successo dalla flotta veneta del Contarini nel corso della guerra del Lotrech del 1528-29. Nel citato documento di Simancas, si accennava ai sospetti del vigile Preside Loffredo, appena saputo che “*en Nardò [...] era stato descombierto el tratado que allì se tenia que siendo Nardò terra fuerte y de importancia y abundante assì por el sitio como per ser tan vezina a Puerto Cesareo, pudiera ser de mucho inconveniente y facilitava per esta causa la executio del tratado*”⁹.

⁶ Cfr. C. DE FREDE, *Ferrante Sanseverino contro la Spagna*, in “Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Viceregno”, vol. I, Bari, 1977, pp. 309-372: 339.

⁷ Cfr. S. MICCIO, *Vita di don Pietro di Toledo*, in «Archivio Storico Italiano», IX, 1846, p. 78.

⁸ ARCH. GENERAL DE SIMANCAS, *Estado*, legajo 1044, p. 74.

⁹ Ivi.

Loffredo era prontamente accorso a Nardò ed aveva catturato uno dei congiurati che, sotto tortura, aveva confermato “todo el negocio”, informazioni che gli avevano consentito la cattura di ben 40 dei principali congiurati, di cui ne aveva fatti “appiccare e squartare undici”¹⁰. Così la scoperta del complotto di Nardò aveva pregiudicato l’impresa del principe di Salerno Ferrante Sanseverino.

Pompeo de' Monti dei baroni di Corigliano bruciato nel 1566 fu veramente eretico?

Nell’ambito di questa congiura viene a collocarsi la surreale vicenda del nobile Pompeo de Monti dei baroni di Corigliano d’Otranto esponente presunto del libero pensiero, il quale viveva a Venezia. Proprio quel 1552 De Monti era venuto a sapere a Venezia della congiura di Nardò, di cui informava il Toledo e questi a sua volta il Loffredo il quale aveva *descombierto el tratado que alli se tenia*.

Figlio di Giovan Battista de Monti e della macedone Maria Bucali, e fratello di Scipione, noto poeta di Napoli, amico di Bernardino Rota, Pompeo era valente condottiero, e si distingueva a metà ’500 nelle lotte tra Carlo V e alcune città tedesche protestanti. Cesare Carafa, fuoriuscito legato al principe di Salerno, il 10 dicembre 1552 aveva raccontato agli inquisitori di aver incontrato a Venezia per caso tal capitano Busto, agente del signor Vicerè, e Cesare Mormile dicendosi certo di non conoscere altri rifugiati “eccetto D. Pompeo Delli Monti, “quale non lo tengo per fuorgiudicato né rebello”¹¹. Anni dopo, nel 1564, al De Monti si era interessato il Sant’Uffizio e lo aveva imprigionato per circa due mesi, finché non era stato liberato dalle vivaci proteste e minacce dell’ambasciatore imperiale. Fu quella volta che de Monti fu detto valdesiano.

La stessa cronaca del Braccio all’anno 1552, riferiva dei contatti veneziani del De Monti con i ribelli di Nardò: venuta l’armata turchesca con galere e navi verso Otranto, “*fu spedito messo per il signor Pompeo delli Monti, marchese di Corigliano alla città di Nerito*” il quale racconterà a Venezia all’ambasciatore imperiale di aver saputo che i cittadini di Nerito *volevano ammazzare il loro duca e innalzare bandiere francesi*”¹², notizia quindi pervenuta all’orecchio del vicerè di Napoli che ne avvisò il preside Loffredo. Sarà acclarato in seguito che Pompeo de Monti era soltanto una spia del vicerè di Napoli a Venezia, e che non aveva a che fare né con le eresie di Valdes, né con simpatie per i francesi: in definitiva De

¹⁰ Nel citato documento di Simancas si legge: “en Nardò se tenia alguna sospecha [...] con su buena diligencia ha descombierto el tratado que alli se tenia que siendo Nardò terra fuerte y de importancia y abundante assì por el sitio como per ser tan vezina al Puerto Cesareo pudiera ser de mucho inconveniente y facilitava por esta causa la executio del tratado”. Ma anche il cronista Braccio ne aveva fatta un’annotazione.

¹¹ Cfr. G. DE BLASIS, *Processo contro Cesare Carafa inquisito di fellonia*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», II, 1877, p. 820.

¹² Cfr. B. BRACCIO, *Cronache di Lecce* a cura di A. Laporta, Lecce, Edizioni del Grifo 1991, pp. 17-18.

Monti era un infiltrato al servizio del vicerè Toledo per il quale raccoglieva informazioni e, tramite il capitano Busto, le trasmetteva al Toledo¹³. In questo ruolo De Monti, leale alla Spagna, era venuto a sapere del complotto neritino per assassinare il duca Acquaviva. Evidentemente gli stessi fuoriusciti eretici mettevano in dubbio che De Monti si trovasse a Venezia per cause di eresia. Certo è che De Monti non soggiorna a Venezia nel 1552 perché fuoriuscito ed esponente valdesiano (glielo contesteranno 14 anni dopo) e meno che mai per simpatie filofrancesi; se il Carafa escludeva che fosse “fuorgiudicato né rebello” era perché sapeva che era un agente al servizio del Vicerè Toledo il quale, quando aveva saputo che vi si era rifugiato il Sanseverino, certo che la Serenissima era diventata un covo di suoi fedeli seguaci e nemici di Spagna, aveva dovuto predisporvi un attivissimo servizio di spionaggio per conoscerne i nomi e prevenirne le mosse.

Ma l'interrogativo è: come mai De Monti era finito nelle grinfie della Inquisizione?

Alcune risposte ce le fornisce la biografia del medico Ortensio Abaticchio di Cutrofiano, servitore del De Monti, redatta da Cantimori. L'Abaticchio “calvinista sacramentario” era stato fatto carcerare come relapso (recidivo) dal cardinale A. Carafa, arcivescovo di Napoli, assistito dal vicario G.L. Campagna, vescovo di Montepeloso, e dall'allora Mons. G.A. Santori, vicario generale di Caserta. Per liberarsi l'Abaticchio fece pervenire a Pio IV la denuncia che i tre prelati gli avrebbero dato l'incarico di distillare un veleno per uccidere il papa stesso come nemico dei Carafa (1564). Il processo celebrato a Roma nel 1565 (con temporaneo incarceramento del Santori), si concluse con la condanna e l'impiccagione dell'Abaticchio (15 giugno 1566) per calunnia contro il Santori che frattanto era divenuto Cardinale di Santaseverina (nel 1561 l'energico Pio IV aveva fatto processare e giustiziare il Cardinale Carafa e suo fratello Giovanni)¹⁴.

Impiccato per vendetta l'Abaticchio, i potenziali assassini di Pio IV non tardavano a immaginare, che il cutrofianese Abaticchio avesse rivelato ogni cosa al coriglianese Pompeo De Monti, e questi al cugino e cognato cardinal Colonna: così come al compagno di cella Filippo Camerario. A questo punto gli alti prelati progettano di sopprimere pure il De Monti con identiche procedure e motivazioni: De Monti veniva arrestato, per vendetta e non per eresia, e giustiziato per calunnia, anche perché ai tempi della guerra di Paolo IV avrebbe ucciso un soldato, congiunto dell'inquisitore cardinale Saraceni, che lo accusava di aver incendiato un podere di proprietà del medesimo inquisitore¹⁵.

¹³ Cfr. DE FREDE, *Ferrante Sanseverino* cit, p. 339. in cui parla di un finanziamento di trecento ducati al Mormile “perché andasse a Venezia col mandato di scoprire e rivelare le trame dei fuoriusciti con il governo veneto e con i francesi”. Anche al De Monti, spacciandosi per perseguitato dal governo viceregnale, non sarebbe stato difficile passare come infiltrato al servizio del Toledo e trasmettergli quanto si andava tramando.

¹⁴ Si vedano D. CANTIMORI A.O. in DBI; V. LIGORI, *Ortensio Abaticchio Eretico*. Il medico che calunniò il Cardinal di Napoli di voler venenar il Papa, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 10/2000, pp. 19-55, presertim 46-49.

¹⁵ Cfr. V. LIGORI, *Ortensio Abaticchio*, cit., p. 47, nota 143.

La Chiesa tridentina dimostrava di sapersi rapidamente autotutelarsi: eliminando scomodi testimoni, sicché nel giro di soli 20 giorni catturò De Monti, lo processò, quale relapso, gli mozzò la testa e lo bruciò a Trastevere il 4 luglio 1566.

La pena spettante a Pompeo De Monti sarebbe dovuta essere arso vivo. Ma per il suo rango di nobile, o forse per il versamento di 7000 ducati da parte dei suoi amici, egli ottenne di essere bruciato dopo essere stato decapitato: infatti in ponte S. Angelo, come è annotato nel verbale della confraternita di S. Giovanni Decollato, “gli fu mozza la testa et poi fu abbrugiato”¹⁶.

Pompeo De Monti ottenne l'aureola del martire, senza che alcuno si accorgesse che egli non era stato niente più che un agente del Toledo, quindi di Spagna, teso a impedire l'avvento di Francia a Napoli. Purtroppo per lui, fu ritenuto e temuto pericoloso ostacolo a certi progetti ambiziosissimi, perché a conoscenza di segreti letali, che potevano costare la morte. Come avvenne.

Così De Monti fu ufficialmente eretico valdesiano, proclamato tale da documentatissime biografie edite da incolpevoli studiosi che si chiamavano Luigi Amabile, Delio Cantimori, Paolo Orano, Pasquale Maggiulli, Carlo De Frede, Giuseppe Orlando D'Urso e via dicendo¹⁷.

Solo perché avrebbe potuto informare il papa di un veneficio imminente che lo riguardava.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli* a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli, Rubettino 1987; D. CANTIMORI, *Abaticchio Ortensio*, in DBI; D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI secolo al XVIII*, Foggia, Bastogi, 1980; P. MAGGIULLI, *Pompeo Delli Monti*, in «Rinascenza Salentina», VI / 1938; C. DE FREDE, *Ferrante Sanseverino contro la Spagna* in «Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Vicereame», vol. I, Bari, 1977; G.O. D'URSO, *Pompeo Delli Monti*, in «Corigliano d'Otranto. Memorie dimenticate», Lecce, Grifo, 2000.

